

Judith Fingert Chused<sup>1</sup>

Ricerca Psicoanalitica, 1999, Anno X, n. 3, pp. 289-304.

## **L'*enactment* come involontaria attuazione del conflitto inconscio. Commento all'articolo di Irwin Hirsch<sup>2</sup>**

Traduzione dall'americano di Maria Luisa Tricoli.

### **SOMMARIO**

L'autrice non crede che la partecipazione dell'analista all'*enactment* possa essere intesa come partecipazione consapevole. In questo caso non si parlerebbe di *enactment*, ma di manipolazione. Ritiene che l'*enactment* sia un comportamento che è stato deviato dal suo scopo consapevole da motivazioni inconse: se lo si analizza, viene avvertito come sbagliato e appare evidente che non ci si sarebbe comportati in quel modo se si fosse stati consapevoli di ciò che si stava facendo.

L'*enactment* avviene, involontariamente, quando un conflitto inconscio al di fuori della consapevolezza dell'analista, è stato attivato e i suoi derivati sono stati agiti. Sembra che sia gli analisti interpersonali, sia gli analisti tradizionali, che ritengono l'*enactment* necessario all'analisi, abbiano dimenticato che, per definizione, è il conflitto inconscio dell'analista il responsabile dell'*enactment*.

### **SUMMARY**

**Discussion of "Observing-participation, mental enactment, and the new classical models" by Irwin Hirsch, Ph. D.**

The Author does not believe that analyst's participation in an enactment as ever being consciously intended. She thinks of an enactment as behavior which has been distorted from its conscious intent by the unconscious motivators: it feels wrong when self-scrutinized and it is clear that what has been done would not have done if one were aware of the intent of the behavior.

Enactments occur, unwittingly, when an unconscious conflict, out of the analyst's awareness, has been stimulated and derivatives of it expressed. Both the interpersonalists and the traditionally trained analysts who believe enactments are necessary in analysis seem to forget that, by definition, it is an analyst's unconscious conflict which is responsible for the enactment.

-----

Irwin Hirsch ha scritto un articolo estremamente interessante e stimolante che delinea lo sviluppo del concetto di *enactment* all'interno del modello "tradizionale" o "classico" della psicoanalisi, collegandolo al pensiero della Scuola interpersonale post-sullivaniana.

Hirsch sostiene che i due punti di vista teorici possono convergere nella comprensione dei fenomeni interpersonali e intrapsichici, affermando che, se gli analisti di formazione tradizionale fossero stati più

---

<sup>1</sup> Judith Fingert Chused, M.D., è analista didatta e supervisore presso il *Washington Psychoanalytic Institute*; è docente di Psichiatria, Scienze del Comportamento e Pediatria presso la *George Washington University School of Medicine*.

<sup>2</sup> Il presente articolo è stato pubblicato in edizione originale in *Contemporary Psychoanalysis*, 1997, vol. 33, n. 2, pp. 263-277, con il titolo *Discussion of "Observing-participation, mental enactment, and the new classical models" by Irwin Hirsch, Ph. D.*

Si ringrazia l'Editore per l'autorizzazione a pubblicarlo.

L'articolo di Irwin Hirsch *Enactment: confronto tra modello classico e modello interpersonale*, cui si fa riferimento nel testo, è stato pubblicato in *Ricerca Psicoanalitica*, 1999, 2, pp. 179-206.

aperti alla psicoanalisi interpersonale, avrebbero apprezzato molto prima l'inevitabile soggettività dell'analista, la sensibilità del paziente ai sentimenti e ai desideri dell'analista e l'incidenza dell'analista nel lavoro analitico. Basandosi sulla convinzione che la scuola interpersonale sia stata demonizzata da quella tradizionale, egli sottolinea i benefici che una maggiore familiarità con la letteratura della psicoanalisi interpersonale avrebbe potuto dare. Non posso fare a meno di essere d'accordo. Ciò che è vero per la psicoanalisi è anche vero per molte aree della scienza e per tutto ciò che riguarda l'essere umano in generale: il bisogno di sostenere la correttezza del proprio training e dei propri assunti teorici porta spesso ad evitare, e a volte persino a condannare, tutto ciò che potrebbe metterli in discussione.

Per fortuna, per quel che riguarda il pensiero psicoanalitico, sembra che siamo entrati in una nuova era. Per la maggior parte di noi la psicoanalisi non è più la panacea di ogni forma di psicopatologia. Non cerchiamo più di adattare il paziente al trattamento. Esaminiamo con cura ciò che dobbiamo fare, cercando di discernere ciò che è utile da ciò che non lo è, tenendo ben presente che ciò che una volta si diceva che sarebbe stato o che avrebbe dovuto essere utile potrebbe non esserlo, ma tenendo anche presente che, a causa della nostra soggettività, il rifiuto o l'accettazione di ciò che si pensava dovessimo fare ha inevitabilmente determinanti inconsci. Come ha affermato Hirsch, ci serviamo della consapevolezza della nostra soggettività per moderare la sicurezza con cui sosteniamo la verità di idee, *insight* e interpretazioni; essendo divenuti più modesti riguardo alla verità della nostra comprensione, siamo più disponibili ad imparare dai nostri pazienti e l'uno dall'altro.

Nel passato, gli analisti tradizionali hanno evitato, a loro danno, le idee degli analisti interpersonali. Ma la stessa cosa va detta degli analisti interpersonali, che, allontanandosi dal pensiero degli analisti più tradizionali, hanno perduto l'opportunità di avvalersi della loro esperienza. Più in particolare, conoscere che cosa gli analisti tradizionali pensano del funzionamento psichico del paziente, che cosa pensano e come intervengono nel processo analitico e in che modo lavorano per aiutare il paziente a conoscersi e a conoscere i suoi desideri e le sue motivazioni e il modo in cui hanno integrato più o meno funzionalmente la realtà e la fantasia può aiutare gli interpersonalisti ad accrescere l'utilità del loro lavoro psicoanalitico.

Esporrò ora in che cosa Hirsch ed io differiamo riguardo all'*enactment*, che io considero potenzialmente utile, ma anche potenzialmente dannoso. Hirsch dice che sono elusiva. Io, invece, affermo che vedo il mondo (compreso il mondo creato dal paziente e dall'analista) come qualcosa di molto complesso e con pochi assoluti. Ciò può rendere a me più difficile fare analisi, ma rende l'analisi più eccitante, intellettualmente stimolante, e soprattutto più utile per il paziente.

Permettetemi di delineare brevemente ciò che so di prima mano della storia del concetto di *enactment*, dalla parte degli analisti tradizionali. Nel 1988, in una riunione della commissione per i programmi dell'*American Psychoanalytic Association*, allora presieduta da Paul Dewald, proposi un *panel* sull'agito in psicoanalisi, sperando di portare all'attenzione dei colleghi il contributo della psicoanalisi infantile al lavoro con gli adulti. Durante la discussione del tema, il lavoro di Sandler (1976) sulla *role responsiveness* e di Jacobs (1986) sugli *enactment* di controtransfert furono ripetutamente citati e la commissione cominciò a parlare sempre più di *enactment* e sempre meno di agito. Si raggiunse un accordo unanime sul fatto che l'*enactment* fosse un comportamento (verbale o non verbale) dell'analista "inconsciamente motivato", provocato, di solito inconsciamente, dal paziente e fummo anche d'accordo sull'idea secondo la quale il comportamento dell'analista e l'interazione conseguente riflettesse la psiche del paziente e quella dell'analista. Ted Shapiro, allora editore del *Journal of the American Psychoanalytic Association*, presente all'incontro, fu del parere che l'argomento non fosse un gran che per un *panel*. Pensava che si stesse soltanto mettendo insieme una vecchia idea (il controtransfert) ed un vecchio concetto (l'agito in seduta) usando un vecchio termine (*enactment*). In sintesi, disse che non si stava discutendo niente di nuovo. Tra i presenti vi erano altri, tra cui io, che pensavano che, sebbene gli *enactment* in quanto tali siano sempre stati presenti, non si fosse ancora indagato abbastanza sul loro frequente e inevitabile ripetersi in ogni

analisi e che l'argomento fosse degno di discussione. Pensavamo anche che un *enactment* fosse differente sia dal controtransfert sia dall'agito, che fosse "un'interazione creata congiuntamente", alimentata da forze psichiche sia nel paziente sia nell'analista. Così si decise di programmare un *panel* sull'*enactment*, che ebbe luogo nel 1989 a San Francisco. Vi parteciparono James McLaughlin come *chairman*, Theodore Jacobs, Dale Boesky e Judith Chused come relatori e Morton Johan come *reporter* (vedi Panel, 1992). McLaughlin fu un *chairman* eccellente. Ci incoraggiò, dopo che avevamo scritto le nostre relazioni e prima che il *panel* avesse luogo, a scrivere domande da rivolgerci l'un l'altro per spingerci a riflettere con cura sulle idee degli altri. Il suo intento era quello di suscitare una discussione proficua all'interno del *panel*.

In una lettera a Dale Boesky di quel periodo io sostenni l'utilità del concetto di *enactment*.

"Le determinanti che riguardano la partecipazione dell'analista non saranno le stesse del paziente, ma i conflitti psichici messi in gioco sono abbastanza simili, tanto che ognuno sembra essere il contenitore della proiezione dell'altro e quelli che sono due ruoli intrapsichici separati "sembrano" essere un'unica azione scenica interpersonale. Sebbene la psicoanalisi cerchi di comprendere l'ambito intrapsichico, l'osservazione del comportamento interpersonale non è più dei dati iniziali? Non credo, tuttavia, che la partecipazione dell'analista all'*enactment* debba essere intesa come partecipazione consapevole. In questo caso non si parlerebbe di *enactment*, ma di manipolazione. Invece, nel caso di un *enactment*, quando l'analista si rende conto della sua partecipazione, può usare l'autoanalisi per cogliere informazioni da usare per comprendere meglio il paziente, non certo con una comprensione punto a punto, ma "entrando in sintonia con il materiale del paziente secondo criteri cognitivi organici" come dice Arlow a proposito dell'utilizzazione dell'intuizione e della comprensione empatica da parte dell'analista in *The genesis of an interpretation*. Il nostro comportamento esterno non potrebbe qualche volta insegnarci cose che i pensieri e i sentimenti non riescono sempre ad esprimere? Certo, tu hai ragione nell'affermare che tutte le interazioni umane hanno un significato inconscio per coloro che partecipano all'interazione, il vero problema però riguarda il contributo "relativo" dei determinanti inconsci. In alcuni casi l'intento consapevole del comportamento è la motivazione primaria dell'analista o del paziente a comunicare un'idea specifica, un contenuto o un'associazione verbale. Altre volte, l'intento consapevole è compromesso, tramutato nel contrario da forze inconscie come le paraprassi o gli *enactment*. Tu mi chiedi che cosa non è *enactment*. Quando un paziente "dice ciò che gli viene in mente", può conformarsi a ciò che l'analista ha suggerito e può comportarsi così per nascondere ostilità, per essere compiacente, per ricevere speciali attenzioni, recitare una parte, ma il suo intento principale può rimanere quello conscio, vale a dire fare l'analisi nel modo più utile per lui. Non chiamerei questo lavoro associativo un *enactment*. Allo stesso modo, quando un analista integra la sua percezione empatica con la sua comprensione cognitiva per arrivare ad una interpretazione meditata, può cercare di impressionare il paziente, considerato come oggetto interno idealizzato o potenzialmente punitivo, placare la sua coscienza, ma la motivazione principale potrebbe essere quella di fare al meglio delle sue capacità il lavoro per cui viene pagato. Non chiamerei questo un *enactment*. Penso che l'*enactment* sia un comportamento che è stato deviato dal suo scopo consapevole da motivazioni inconscie: se lo si analizza, viene avvertito come sbagliato e, sebbene si potrebbe conoscere che cosa è sbagliato (anche se prima non lo si sa) è chiaro che non ci si sarebbe comportati in quel modo se si fosse stati consapevoli del suo significato. Ho usato deliberatamente il termine "inconsapevole" quando ho discusso del vero *enactment*, perché la partecipazione dell'analista all'*enactment* è determinata inconsciamente, ossia dalla sua partecipazione emotiva o dalle sue fantasie inconscie. Non si tratta certo di un comportamento "scelto". L'analista non "sceglie" l'*enactment*. Lo subisce e poi pensa: "Dio mio, perché ho fatto o detto ciò?" Sebbene l'azione inconsapevole e quella consapevole abbiano entrambe determinanti inconsci, il contributo dei determinanti inconsci è diverso nei due casi. È forse troppo elementare farci venire in mente che l'inconscio implica conflitto? Sebbene ogni azione sia una formazione di compromesso, credo proprio che vi siano delle azioni, come cullare un bambino, vestirsi per un

ricevimento, scrivere una lettera, preparare il pranzo e aiutare un paziente, “relativamente” libere da conflitto, che quindi costituiscano comportamenti consapevoli.

Sono d'accordo che gli *enactment* comportino spesso l'attuazione di una fantasia. Se poi tu estendessi la definizione di fantasia fino a comprendere la relazione immaginata, la realtà psichica, allora sarei del tutto d'accordo con te. Ciò mi porta ad entrare nel merito del secondo argomento da te implicitamente proposto: il mio riferimento all'*enactment* come a qualcosa che coinvolge la partecipazione dell'analista e del paziente. Possiamo anche decidere di chiamare questo tipo di interazione, se ti fa piacere, con un termine diverso da *enactment*. Non è che io al termine ci tenga, l'ho sempre usato differenziandolo dalla coazione a ripetere e dall'*acting out*. Ma credo che sia importante far luce sui casi in cui l'analista fa un agito. Sebbene anche nell'agito intervengano le sue motivazioni inconsce, la risposta al comportamento concreto del paziente con un “suo comportamento concreto”, e non col semplice sentire o pensare che ugualmente hanno determinanti inconsce, pone un nuovo problema sulla trasmissione delle informazioni psichiche. Penso che probabilmente ciò riguardi l'acquisizione di informazioni attraverso modalità sensorie, che è la modalità principale dei bambini molto piccoli, ma permane a tutte le età. Devo aggiungere che, se questa modalità di comunicazione è operativa nell'*enactment*, questo non significa che il materiale comunicato derivi necessariamente dal periodo preverbale della vita; significa solo che una modalità non verbale di comunicazione è stata messa in atto, il che, ovviamente, può coesistere con modalità verbali”.

Sebbene abbia scritto questa lettera a Boesky nel 1989, ancor oggi penso quanto avevo scritto allora. Forse, poiché il lavoro con i bambini coinvolge inevitabilmente l'analista in una relazione interpersonale attiva, non ho mai pensato che dedicarsi alla dimensione interpersonale fosse antitetico alla comprensione e all'esplorazione dell'intrapsichico. Tuttavia, poiché sono profondamente consapevole che sia l'analista sia il paziente hanno una vita intrapsichica, può essere che per questo motivo io, che sono un'analista tradizionale, veda l'*enactment* e l'interazione analitica in maniera un po' diversa da Hirsch. Il mio interesse per la ricchezza e la complessità della vita intrapsichica mi ha condotto a concentrarmi su ciò che accade nell'analista quando involontariamente partecipa all'*enactment*.

Hirsch crede, come me, che l'attività dell'analista nell'*enactment* sia “involontaria”, termine che viene definito nel dizionario come sinonimo di “inavvertito”, “accidentale”, “inconsco”. In realtà, la maggior parte degli analisti, indipendentemente dalle loro rispettive scuole di appartenenza, credono che ciò che chiamiamo *enactment* sia il risultato della risposta inconsca dell'analista al comportamento o alle parole del paziente e che l'attento esame dell'*enactment* da parte dell'analista, sia svolto tra sé e sé, sia con il paziente, porti spesso all'emergere di informazioni significative.

Il punto in cui Hirsch ed io non concordiamo riguarda la questione della spontaneità, dal momento che non esisterebbe il problema di una risposta analitica involontaria se l'analista pensasse di dover essere sempre spontaneo con il paziente. Solo quando l'analista cerca di essere coerente, quando cioè ciò che dice o fa, almeno nella maggior parte delle volte, corrisponde a ciò che egli intende dire o fare o con ciò che egli pensa sarebbe utile dire o fare, solo allora può essere consapevole di azioni involontarie. L'*enactment* avviene quando un conflitto inconsco, al di fuori della consapevolezza dell'analista, è stato attivato e i suoi derivati vengono espressi. Tutto ciò è elementare, eppure sembra che sia gli analisti interpersonali, sia gli analisti tradizionali, che ritengono l'*enactment* necessario all'analisi, abbiano dimenticato che, per definizione, il conflitto inconsco dell'analista è il responsabile dell'*enactment*. Per esempio, Hirsch a volte parla di “spontaneo” come sinonimo di “agito”. Eppure un comportamento involontario può essere spontaneo o no ed un'azione spontanea può essere involontaria o meditata nel preconsco. Gli *enactment* “involontari” sono azioni che non accadrebbero se la persona riflettesse. Se l'azione spontanea dell'analista fosse ciò che egli sceglie di fare, se egli si prendesse il tempo di pensarci su, allora non potremmo parlare di *enactment*. Mi considero un'analista tradizionale, ma sono spesso spontanea. Spesso sono anche non spontanea ed ho commesso degli *enactment* trovandomi in entrambe le situazioni. Per essere utile al

paziente, l'analista deve essere pienamente coinvolto affettivamente con lui. E quando si è emotivamente coinvolti, la risposta alla richiesta emotiva conscia o inconscia del paziente rende l'*enactment* inevitabile. Tuttavia, quando mi rendo conto di provare una spinta interna a parlare, a provare sconforto, eccitazione o qualsiasi altra emozione, cerco di trattenermi dal parlare finché non ho sottoposto le emozioni che avverto e le associazioni su di esse ad autoanalisi. Ciò non è sempre possibile e ci sono delle volte in cui commetto degli *enactment* anche dopo essermi auto-osservata.

Gli *enactment* sono inevitabili e possono portare nell'analisi a momenti estremamente eccitanti e produttivi.

Se l'analista riesce a sopportare l'esplorazione di ciò che in lui conduce ad un comportamento involontario, può senza dubbio scoprire affetti, desideri, impulsi e conflitti prima ignoti, che aiutano a capire il paziente. La comprensione da parte del paziente dell'*enactment* nella relazione analitica sarà determinata dalla realtà psichica del paziente, da come egli percepisce e comprende il comportamento dell'analista, non dalla comprensione dell'*enactment* da parte dell'analista. La soggettività del paziente, come quella dell'analista, non può non incidere sull'analisi. Se avviene un *enactment* e l'analista lo comprende e condivide la sua comprensione con il paziente, o il paziente e l'analista raggiungono una comprensione lavorando insieme, anche quella comprensione sarà percepita dall'analista e dal paziente attraverso le lenti della loro realtà psichica. Infatti un *enactment*, dopo che è avvenuto, è percepito in modo non diverso da ogni altra interazione analitica ed inevitabilmente sarà soggetto alle stesse distorsioni soggettive.

Gli *enactment* differiscono solo per il livello di presenza dell'inconscio dinamico dell'analista e, sebbene possano fornire informazioni non accessibili in altro modo, quando l'analista non comprende davvero perché si è comportato in quel certo modo, vale a dire, quando si sviluppa una pseudo-informazione difensiva, o quando egli pensa scorrettamente che il suo comportamento sia stato più determinato dal paziente o più in accordo con il paziente di quanto sia stato davvero, gli *enactment* possono interferire negativamente nel lavoro analitico. Un *enactment* ci può dare informazioni positive, ma anche erranee. Il problema reale che conduce all'*enactment*, il conflitto inconscio suscitato nell'analista e attivo al momento dell'*enactment* susciterà delle difese nell'analista, inclusa una comprensione di sé poco accurata.

Hirsch dice: "È il paziente a trasformare l'analista che chiede ed indaga, in un analista che agisce le configurazioni relazionali... Ciò che abitualmente costituisce il tradizionale lavoro analitico viene abbandonato a favore dell'ambito interattivo" (p. 183). Ma l'analista interessato a capire non necessariamente deve agire le configurazioni relazionali. L'analista può essere interessato, disponibile, senza compiere agiti con il paziente.

Hirsch ha ragione: la negazione della soggettività può spingere ad esercitare la propria influenza e il proprio potere nell'analisi, può portare ad un analista che afferma un'autorità che esercita ma non possiede. La consapevolezza dell'inevitabile partecipazione controtransferale, può non diminuire automaticamente la fiducia dell'analista nella correttezza delle sue percezioni o nell'uso della suggestione analitica. Ed anche il fatto che l'analista sappia che il suo comportamento deriva dal controtransfert non significa automaticamente che egli voglia o possa cambiarlo. Per di più il controtransfert è solo uno degli elementi che l'analista usa per suscitare la suggestione analitica. Molti analisti, sebbene non ne parlino in pubblico, influenzano i loro pazienti con la suggestione. Hirsch raccomanda di incoraggiare i pazienti a vedere i loro analisti per quello che sono. Lo dice perché, senza incoraggiamento, i pazienti vedrebbero gli analisti come essi, e anche noi, vediamo qualsiasi persona attraverso il filtro del transfert? Suggestisco che, invece di incoraggiare i pazienti a vederci in un modo o in un altro, accettiamo la percezione che i pazienti hanno di noi, qualsiasi essa sia, per quanto dolorosa possa essere per noi e per loro, ed esploriamo le loro percezioni senza cercare di sbarazzarcene con l'interpretazione e senza sopraffarli con autosvelamenti e

comportamenti spontanei. Solo dopo aver accettato la percezione del paziente, possiamo lavorare insieme con lui alla comprensione del “significato” della sua percezione.

Jacobs ed altri avevano ragione quando sostenevano che la “tecnica classica” può essere usata difensivamente dall’analista, ma per l’analista che si accorge di agire involontariamente, c’è il vantaggio di sapere che sono in gioco forze intrapsichiche inconse. Non possiamo indagare su ciò di cui non siamo consapevoli. Quindi è molto meglio essere consapevoli di compiere un agito che chiamare la difesa “silenzio neutrale”, la direttività “chiarificazione non giudicante”, la seduzione “benevolenza”. Per di più, la considerazione della soggettività dell’analista, il fatto che i conflitti inconsci sono da affrontare per tutta la vita, rende accettabile l’inevitabile realtà che ci siano dei momenti, durante il lavoro analitico, in cui l’analista potrà acquistare, per se stesso e per il paziente, maggiore consapevolezza di certe sue situazioni psichiche attraverso l’attenta indagine su un *enactment*, compiuto insieme con il paziente. Tuttavia, se ci fosse una possibilità di scelta tra compiere un *enactment* o non compierlo, in molti casi l’analisi progredirebbe meglio se l’analista non compisse l’*enactment*, se egli fosse capace di divenire consapevole degli impulsi, degli affetti e dei conflitti inconsci senza agirli nel comportamento.

A questo punto lasciatemi fare un altro passo avanti nell’esplicitazione della visione classica del concetto di *enactment*.

Nel luglio 1989, due mesi dopo il *panel* di San Francisco, un gruppo di analisti americani ed europei si incontrò a Cork in Irlanda. Renik ed io eravamo nello stesso gruppo in cui ciascun analista a turno doveva presentare del materiale da un’analisi in corso. Durante una presentazione, in cui la rigidità dell’analista era mascherata da astinenza, apparve chiaro che anche l’inibizione analitica, proprio come l’agito, poteva essere un *enactment*. Renik si servì di questa osservazione per ampliare l’idea di *enactment* in un modo che catturò l’interesse e l’immaginazione di molti partecipanti. Come Hirsch ha rilevato, Renik, che tra tutti gli analisti tradizionali è il più vicino al pensiero degli analisti interpersonali, parlò dell’*enactment* come necessario all’analisi. Tuttavia, la positività dell’*enactment*, sottolineata da Renik, e la stima della spontaneità analitica da parte degli analisti interpersonali si basano entrambe su assunti riguardo ai quali non c’è sufficiente evidenza. Il primo è che la lotta dell’analista con i conflitti interni ha “inevitabilmente” una manifestazione esterna; la seconda è che il paziente non è certo un ingenuo, ma percepisce, invece, “sempre” accuratamente i determinanti del comportamento dell’analista. Dal primo assunto deriva che c’è sempre un’indicazione percepibile con la vista o con l’udito dei pensieri e delle emozioni; il secondo trascura la realtà del transfert e cioè che, anche quando l’analista è preso da un forte controtransfert, il paziente percepirà il controtransfert attraverso lo schema della sua realtà psichica, attraverso il filtro del suo transfert (Chused, in corso di stampa).

Attraverso la mia esperienza della rigidità del transfert, cioè della determinazione con cui il paziente mantiene la sua realtà psichica e attualizza le fantasie anche senza la partecipazione comportamentale dell’analista, ho imparato che non ci sono garanzie che il paziente comprenderà la partecipazione dell’analista all’*enactment*, come invece avviene per l’analista. L’*enactment* è un fenomeno complesso, può fornire informazioni sull’analisi ma anche ostacolarla. Né Hirsch né Renik sembrano apprezzare questa complessità. Si ha l’impressione che Hirsch sia convinto che il paziente coglierà automaticamente la partecipazione dell’analista all’*enactment* per ciò che essa è (il mito dell’onniscienza del paziente).

Oggi, noi analisti, dopo aver fatto, sia come pazienti sia come analisti, l’esperienza dell’analisi non possiamo contare solo su ciò che ci è stato insegnato. Sappiamo ormai che la psicoanalisi non è semplicemente una *talking cure*, che non ci sono percezioni o comprensioni certe e che il controtransfert è davvero inconscio. Siamo diventati più umili, e, secondo me, migliori. Abbiamo imparato che l’analisi è davvero una psicologia bipersonale, che le comunicazioni fondate su “azioni” non verbali avvengono sempre e che gli *enactment*, necessari o inevitabili che siano, possono essere una fonte importante di dati utili all’analisi. Tuttavia, gli analisti più tradizionali continuano a pensare che l’analisi si fondi sul paziente,

che le sue percezioni, più o meno accurate, dovrebbero essere indagate per ciò che esse rivelano di “lui” e che le informazioni tratte dal controtransfert dell’analista, sia in forma di *enactment* o in qualsiasi altra forma, non siano più preziose di quelle derivate da altre fonti, quali l’identificazione empatica soggetta ad autoanalisi, la comprensione accresciuta dall’esperienza passata. Per molti analisti tradizionali l’arena interpersonale è una fonte importante di informazioni e un importante mezzo di trasmissione di informazioni sul funzionamento psichico. Questo è causa di differenze reali teoriche e cliniche tra analisti tradizionali e interpersonali nella pratica analitica.

Per essere più specifici: Hirsch, da interpersonalista, parla di “permettere un uso adeguato di se stessi nell’affrontare con il paziente i nuclei dei problemi intrapsichici”, riferendo questa affermazione “agli scritti recenti di analisti tradizionali sull’*enactment* di controtransfert” (p. 180). Ma, secondo la definizione corrente di *enactment*, all’analista non è “permesso” niente; l’*enactment* sfugge al suo controllo. L’analista non può negare o sfidare la percezione del paziente; tollera che il paziente lo veda come vuole (dico “tollera” piuttosto che “permette”, perché non credo che possiamo controllare la percezione che il paziente ha di noi) e cerca di comprendere che cosa questa percezione significhi per il paziente, sia nel qui e ora dell’interazione, sia come riflesso del passato, delle fantasie e delle attese riguardo la relazione. L’analista cerca di comprendere il “suo” contributo alla percezione del paziente, ma accetta che, anche quando la percezione del paziente concorda che l’immagine che l’analista ha di sé, quella percezione può avere significati transferali per il paziente (Chused, 1992). Hirsch ritiene che l’analista tradizionale sia convinto che una percezione non accurata sia indizio di una riedizione transferale. Io direi piuttosto che noi crediamo che sia indizio di qualcosa, ma sarebbe lo stesso se il paziente avesse una percezione accurata. Se il paziente mi dice: “Oggi lei sembra contenta”, anche se sono contenta, il fatto che egli lo noti è interessante, non meno che se dicesse la stessa cosa, quando non lo sono. Sono d’accordo con Hirsch quando sostiene che è più utile parlare di “percezioni” del paziente piuttosto che di “fantasie”, perché chiamare “fantasia” una percezione può suonare esagerato. Tuttavia, indipendentemente da come le chiamiamo, molte idee del paziente sull’analista, a meno che non sia psicotico, sono plausibili. Che l’analista non si senta arrabbiato verso il paziente non significa che non potrebbe esserlo. Il nostro lavoro come analisti non consiste nell’indagare sul senso di realtà del paziente; il problema è il significato non la plausibilità della sua percezione.

Un tema ricorrente dell’articolo di Hirsch è quello dell’utilità per l’analista dell’autosvelamento. Egli afferma che “senza questa partecipazione personale, la psicoanalisi diventa potenzialmente artificiosa e soprattutto intellettualistica” (p. 184). Sono completamente d’accordo che il successo dell’analisi dipende dalla partecipazione piena dell’analista; mi chiedo, però, se ciò richieda che l’analista debba deliberatamente e spontaneamente svelare se stesso. Inoltre, che l’analista sveli il suo mondo soggettivo non dà nessuna garanzia di un lavoro migliore; l’utilità dello svelamento dipenderà dalla sua motivazione. Non possiamo separare la persona dalla tecnica. Tutti gli aspetti del funzionamento psichico dell’analista, compresi i conflitti inconsci, influenzeranno la sua tecnica analitica.

L’articolo di Renik (1993) sull’inevitabile soggettività dell’analista affronta un problema importante per ogni analista e in ogni analisi. Ma, inevitabilmente, anche quando esaminiamo con cura e assiduità il nostro lavoro alla ricerca delle distorsioni e delle incomprensioni legate alla nostra soggettività, siamo sempre soggettivi. Come dice Hirsch: “Solo una grande modestia legata alla constatazione di quanto le percezioni dell’analista incidono sul paziente e in particolare sulle sue produzioni verbali, dà una soluzione a questo delicato problema” (p. 194). Influenziamo “sempre” il lavoro. Riconoscere ed assumersi la propria soggettività, i giudizi che diamo, le direzioni che indichiamo, anche inavvertitamente, i comportamenti che sosteniamo o condanniamo, apertamente o nascostamente, con i nostri interventi offre al paziente una relazione con un altro onestamente preso dal suo lavoro. E senza onestà, che comunque non implica automaticamente confidenza, non si sviluppa mai una confidenza autentica e, senza confidenza, il paziente

non riprodurrà la sua realtà psichica nella relazione analitica. L'autosvelamento spontaneo non è sempre segno di onestà analitica o di investimento emotivo. Può anche essere un segno di grandiosità narcisistica. Perciò mi chiedo quale sia per Hirsch il fattore mutativo nell'*enactment*: è la relazione reale spontanea che dà un'esperienza emotiva correttiva o l'esame di quanto è avvenuto nella relazione? Se dipende da entrambi i fattori, allora che cosa dipende dall'uno e che cosa dall'altro? In un punto Hirsch suggerisce che non è mutativo l'*enactment*, cioè l'essere dentro la matrice transfert-controtransfert, ma il riconoscimento dell'*enactment* e la sua analisi. Su questo concordo. Tuttavia, Hirsch sostiene anche che l'analisi del coinvolgimento emotivo dell'analista, causa dell'*enactment*, è fattore mutativo. Poiché la mia concezione dell'azione terapeutica della psicoanalisi è diversa da quella di Hirsch, questa sua affermazione mi lascia perplessa.

Il coinvolgimento emotivo con il paziente è essenziale perché l'analista ascolti e risponda affettivamente. Allo stesso modo il paziente deve sentirsi profondamente legato all'analista per provare le sensazioni, gli impulsi, i desideri, gli affetti, legati all'oggetto. Tutto questo è necessario sia al paziente sia all'analista per la comprensione del paziente. Tuttavia, ho l'impressione che Hirsch creda che una relazione profonda "reale" aggiunga qualcosa di più, qualcosa che si sviluppa solo attraverso gli *enactment*. Eppure non ho mai incontrato nella mia esperienza o nella letteratura psicoanalitica nessuna esemplificazione della tesi che sensazioni, affetti, impulsi e desideri non possano essere conosciuti, sia in sé sia negli altri, senza agiti (*enactment*). Pazienti ed analisti devono sviluppare identificazioni con l'altro, essere affettivamente sollecitati dall'altro, sperimentare desideri ed impulsi verso l'altro, senza che identificazioni, sollecitazioni o impulsi siano manifestati nelle loro azioni o non azioni (inibizioni). Gli esseri umani possono pensare e sentire senza "fare" e possono condividere le loro esperienze in modo da entrarvi in sintonia senza compiere agiti. La spontaneità non è sempre utile al paziente. Seguire attentamente le associazioni del paziente, renderlo capace di percepire le forze inconscie, accettare la proiezione del paziente senza negazioni difensive richiede tatto e tempo. Mettere un freno alla spontaneità dell'analista conduce il paziente ad una comprensione più autonoma e spontanea.

Gli analisti che fanno dell'*enactment* una necessità parlano come se l'analista, che non agisce un dato sentimento verso il paziente, finisca con l'inibirsi e col ritirarsi dal paziente. Questo non è proprio vero. Quando l'analista si sente irritato e non lo dà a vedere al paziente, l'irritazione può essere usata terapeutamente. L'analista può sentirsi irritato, autoanalizzarsi fino a comprendere l'irritazione e poi, senza irritazione, condividere ciò che ha compreso, senza gratificare il desiderio del paziente o rispondere alla sua spaventata aspettativa che l'analista si arrabbi con lui.

Hirsch ha afferrato un'importante mancanza dell'analisi "classica" americana. Molti analisti tradizionali americani, particolarmente negli anni '50 e '60, uniformandosi pedissequamente agli scritti di Freud, si imponevano il silenzio e la neutralità, collocandosi così fuori dalla relazione con effetti non indifferenti, spesso negativi, sul paziente. Negli ultimi anni, è emerso che ciò che Freud aveva raccomandato nei suoi scritti non corrispondeva alla sua pratica clinica (Hoffer, 1996). Non solo Freud era spontaneo con i suoi pazienti, ma era anche direttivo e autoritario. La riservatezza, che egli raccomandava, spesso non gli fu utile, proprio come spesso non fu utile la spontaneità che praticava, qualche volta fu anzi proprio dannosa. Hirsch afferma che "gli effetti inevitabili della neutralità dell'analista non possono essere analizzati perché non sono riconosciuti", ma, allo stesso modo gli effetti della spontaneità dell'analisi interpersonale non possono essere analizzati a meno che l'analista non riconosca che la spontaneità di per sé ha un'incidenza sul paziente.

Non do alla spontaneità o all'*enactment* il valore che Hirsch sembra dargli, nondimeno concordo con molto di ciò che ha detto. La mia idea dell'importanza e dell'uso dell'*enactment* è simile alla sua ed è stato emozionante e in qualche modo rassicurante venire a sapere, leggendo il suo articolo, che le convinzioni che avevo ricavato dal mio lavoro con i bambini ed esteso al lavoro con gli adulti, erano condivise anche



dagli interpersonalisti. E loro le hanno ricavate dalla loro esperienza di analisi di adulti condotte con criteri interpersonali. L'accordo di base sulla natura dell'*enactment* mi spingeva a cercare di capire perché Hirsch ed io eravamo invece in disaccordo sul ruolo dell'*enactment*. Ora penso che il disaccordo non abbia tanto a che fare con l'*enactment* in quanto tale, ma con le nostre idee del processo di identificazione e di sviluppo della personalità. Dall'infanzia in avanti, l'identificazione del bambino con oggetti significativi e con la percezione che l'oggetto ha di lui gioca un ruolo importante nello sviluppo della sua struttura psichica e del senso di sé. Dopo l'adolescenza, però, l'intensità delle identificazioni e il loro contributo alla struttura psichica decresce significativamente.<sup>3</sup> Sebbene le identificazioni con l'analista si verifichino e contribuiscano al buon risultato o ai danni provocati dall'analisi, ritengo che le identificazioni non siano in analisi lo strumento principale di cambiamento. È la relazione con l'analista e gli *enactment*, il come e il che cosa il paziente viene a sapere delle sue percezioni, relazioni e aspettative ad avere il peso maggiore. Mettere invece qualcosa di più, nell'esame che segue l'*enactment*, è credere che l'esperienza o la relazione con l'analista sia di per sé mutativa e contribuisca di per sé significativamente al cambiamento analitico.

Molti temi del ricco articolo di Hirsch potrebbero essere argomento di un successivo studio. Prendiamo l'autosvelamento dell'analista. Hirsch, a volte, fa coincidere l'autosvelamento con l'*enactment*, come quando discute il contributo di Ted Jacobs. Certamente un autosvelamento può essere un *enactment*, ma l'argomento richiede un esame separato perché altre volte non lo è. Quando il paziente chiede un'informazione a carattere personale che l'analista ritiene opportuno dare o quando l'analista ha l'impulso di offrire spontaneamente informazioni su di sé, per esempio su ciò che lo ha spinto a dire certe cose, l'autosvelamento può avere poche motivazioni inconscie in senso dinamico. Tutto ciò dovrebbe essere esaminato con attenzione, così come qualsiasi altra attività analitica, con l'intento di capire ciò che significa per l'analista e per il paziente. Ma quando il paziente fa pressioni perché l'analista sveli ciò che sente di non dover rivelare e l'analista non riesce a fermarsi, allora l'autosvelamento è un *enactment* e si rende necessario un ulteriore lavoro per comprenderne il significato sia per l'analista sia per il paziente.

Permettetemi di concludere discutendo un'affermazione di Hirsch: "Nella maggior parte degli scritti interpersonali si legge opposizione e critica ai concetti di pulsione, complesso edipico e strutture interne" (p. 200). Trovo questa affermazione inquietante non per il suo contenuto, ma per il concetto di "opposizione". L'aspetto più apprezzabile del lavoro di Hirsch è l'integrazione che egli fa di concetti interpersonali e tradizionali; meno apprezzabile è l'interpretazione negativa che dà di ciò che non si adatta alla sua teoria. È positivo non essere d'accordo, rifiutare un'idea quando prove insufficienti vengono zelantemente sostenute o chiedere altro materiale clinico di supporto quando viene presentata una nuova idea. Ma a che scopo scrivere in opposizione ad una teoria? Hirsch parla della scuola di Sullivan come "risolutamente contraria alla psicoanalisi del suo tempo" (p. 200). Sebbene il campo di battaglia possa essere differente, gli attuali interpersonalisti stanno forse combattendo la stessa battaglia, perpetuando così una contrapposizione di idee cui gioverebbe di più un'integrazione? Hirsch dice che "l'assenza di citazioni degli autori interpersonali... riflette un clima di persistente sospetto e di disistima istituzionale" (p. 201). Non potrebbe forse l'attuale assenza di citazioni essere il risultato di una lunga storia di esposizioni insufficienti da parte della psicoanalisi interpersonale piuttosto che di sospetto e di disistima istituzionale? Se fosse così, allora mi auguro che l'eccellente articolo di Hirsch corregga questa mancanza introducendoci al pensiero degli analisti interpersonali e agli analisti di tutte le tendenze.

---

<sup>3</sup> Esistono divergenze di opinioni tra gli analisti riguardo lo sviluppo psichico. Samuel Abrams è il maggior rappresentante di quel gruppo che ritiene che le capacità di sviluppo psichico, compreso quello fondato sulle identificazioni, siano significativamente minori negli adulti che nei bambini. Cal Calarosso pensa invece che lo sviluppo psichico continui ad essere egualmente attivo nell'età adulta. Secondo la mia esperienza, sembra che lo sviluppo possa aver luogo nell'età adulta, sia all'occasione dell'analisi sia di eventi importanti, ma ad un ritmo molto più lento e ad un livello molto inferiore che nell'infanzia.